

Stasera
su Raiuno la grande musica italiana d'autore
con Lucio Dalla, Francesco Guccini
Paolo Conte, Ivano Fossati. E torna Pino Daniele

Natale
sui grandi schermi cinematografici. Da Bertolucci
a Verdone, da Magni alla «Sirenetta»
una guida ai titoli in programmazione nelle feste

Vedi retro

In mostra a Roma 47 dipinti
della raccolta Thyssen Bornemisza

**Espressionismo:
il colore
è un urlo**

CULTURA e SPETTACOLI

**Tutti i figli
di Maggie**

LONDRA «La società non esiste. Esistono soltanto gli individui e le loro famiglie. Questo concetto era molto caro a Margaret Thatcher. Evidentemente, quando l'ex premier citava le «famiglie», aveva in mente i capofamiglie e quando citava «gli individui» si riferiva al tipo Jim Barrymore. Oppure al tipo John Smith, ai ragazzi plasmati da dieci anni di rivoluzione thatcheriana.

Dice Jim: «Voglio diventare un uomo, avere una famiglia e un lavoro». Jim, che ha ventidue anni nel 1990, vuole creare il più rapidamente possibile. Tanto, possiede già uno schema nella testa che gli permetterà di affrontare questa Gran Bretagna. Un paese che, dopo la rivoluzione thatcheriana (le rivoluzioni non sono soltanto di sinistra) nell'economia, nella politica, è sempre più diviso nelle idee e nelle condizioni materiali, nella geografia e nell'antropologia sociale, tra Nord (la Scozia, con una insurrezione di massa ha rifiutato di pagare la poll tax) e Sud del paese.

«One nation», una nazione unita, era la ricetta di Disraeli. Oltimamente, per la verità. Tra i vari piatti gli riuscì anche di far proclamare la regina Vittoria imperatrice delle Indie. Con la sua ricetta Thatcher ha ottenuto la diminuzione di alcune ingiustizie e la crescita dell'area della povertà.

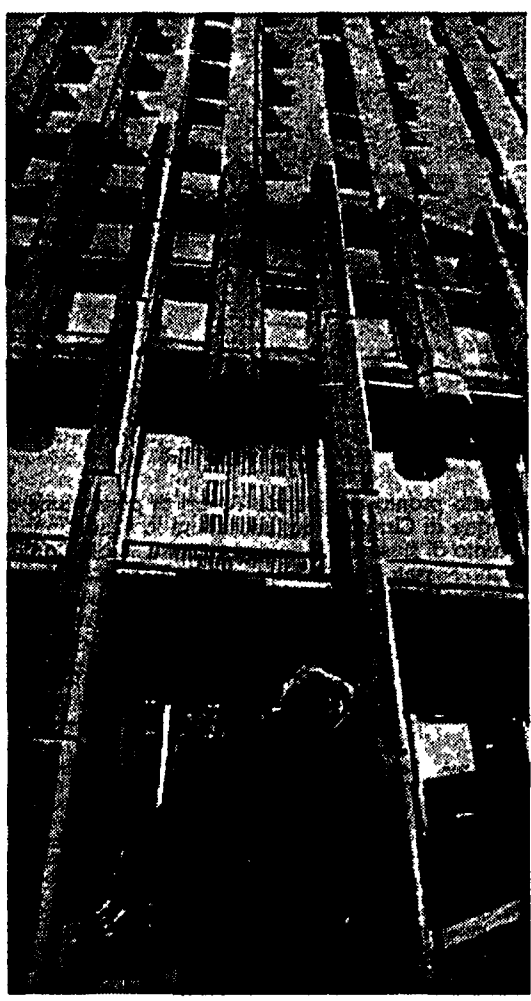
Dice Jim: «Voglio sicurezza nel mio futuro». Si contenta di un modesto lavoro, di un appartamento modesto, di una modesta automobile. Pagherà a rate Jim, in cambio di stabilità. E di sicurezza. Reagisce così alla crisi della carriera dopo i sogni yuppie dei primi anni Ottanta. Risponde così alla stratificazione delle classi che c'era e si è approfondita. Sappia cosa lui, che ricco non è, il fatto che le tasse siano più basse per i ricchi che per i poveri.

D'altronde, il mercato ha conquistato una rispettabilità. Anche se. A Birmingham, a Liverpool, disoccupazione nera. Quattro milioni di posti di lavoro in meno in dieci anni, roba da Grande Depressione. Fuori Londra il reddito medio è inferiore del 20% di quello del Sud d'Italia. E con un sussidio di disoccupazione che corrisponde a 450.000 lire, si deve stare attenti anche a respirare.

Dice Jim: «Prendo le giorna-

L'Inghilterra del dopo Thatcher / 2
Il paese soffre di «una crescita negativa»
La povertà è raddoppiata negli ultimi 10 anni
Scuole e università restano per un'élite

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI



Due immagini della Londra degli anni Novanta: qui sopra, l'ingresso della Borsa; a sinistra, una stazione della metropolitana

te come vengono». Ogni giornata, con la sensazione della crisi sul collo. Inflazione allo stesso livello del '79. Per Darendorff la soluzione economica si è rivelata claudicante: il paese soffre di «una crescita negativa». Su una popolazione di 55 milioni di abitanti, 10 milioni vivono in stato di indigenza, 700.000 sono underclass, nuovi poveri, abitanti delle carceri, le città scolate di cartone.

I lavoratori tradizionali inglesi, il padre di Jim, per esempio, che era siderurgico, pagano la crisi più di altri. Facevano un lavoro che si è estinto. Proprio su quei lavoratori e quella classe operaia i laburisti basavano il loro potere. Alla signora Thatcher interessavano come piccoli azionisti e non lavoratori difesi dal sindacato.

Dice Jim: «Alla manifestazione contro la poll tax dell'anno scorso, sono andato per pura curiosità». D'altronde, Jim non ama i complessi musicali impegnati, tipo Public Enemy's. Preferisce il commercialissimo rap, più realistico e insieme più clinico.

Dice Jim: «Sono pragmatico. Le utopie degli anni Sessanta mi fanno sorridere». Scende, alla Borsa valori, sia la speranza, sia la illusione. Milioni di persone hanno appoggiato lo sfondamento a sinistra operato dalla Thatcher, scommettendo sulla riformabilità del capitalismo. Jim apprezza l'ironia del comico e scrittore di testi teatrali Ben Elton. Il suo «Gaspings» («L'ultimo anello») racconta le vicende di un designer che vuole ripulire gli appartamenti dell'aria sporca e finisce per distruggere.

L'ironia però non basta per combattere la droga. Il governo ha stanziato fondi ma se ne va in giro affermando che la tossicodipendenza è questione strettamente individuale, legata alla psicologia di ciascuno. Jim concorda.

La povertà (10 milioni di poveri, un quinto della popolazione) è raddoppiata negli ultimi dieci anni. Colpisce le famiglie dei disoccupati, le donne e i bambini; le famiglie asiatiche, particolarmente estese e gli afrocaribici, il cui nucleo familiare è spesso guidato da una donna sola. Cambiate le leggi che regolavano il sussidio di disoccupazione (non si danno più le 25 sterline alla settimana e gli aiuti per la casa), la chiusura delle fabbriche, il mutamento nella struttura della forza-lavoro, ha spinto verso il lavoro autonomo e part time.

Dice Jim: «Il profitto è una cosa giusta». L'etica weberiana: lavoro più senso di colpa, ha accompagnato la febbre della thatcherite. Comunque, la signora ex primo ministro ha dato uno scrotono. A tutti, nessuno escluso. Non ha avuto riguardi per i tori, per gli agricoltori, per gli intellettuali, per la scuola.

Anne Showstack scrive libri, saggi sul Welfare e insegna Scienze politiche al King's College Polytechnic, un istituto universitario «Certo, questa ideologia postdemocratica ha creato spazi di autonomia nella scuola. Nel mio istituto la critica di destra contro la burocrazia-

mentali del Labour consisteva nelle nazionalizzazioni del settore privato, dieci anni fa i conservatori volevano privatizzare. Adesso questa polarizzazione si è persa».

I laburisti, dunque, avevano puntato troppo sull'odio nei confronti della Thatcher che ha guidato la riforma della burocrazia, dell'industria, delle professioni con un capitalismo fluido, svelto, moderno.

Dice Jim: «4 deboli non hanno spazio». La questione, se davvero Jim desidera affrontare, si risolverà, a suo avviso, con una manciata di assistenze, di beneficenza, di carità. Young, al contrario, abolirebbe la beneficenza alle scuole private (che sono più Eaton o Harrow dove vanno soltanto i figli dei ricchi) perché indebolisce il settore pubblico che però aveva una tradizione fortemente paternalista. La Thatcher ha fatto avanzare le lancette dell'orologio e qualche elemento del thatcherismo - a giudizio di Young - si ritrova nei paesi europei. L'ex primo ministro ha dimostrato la sua moderata e moderata ma l'ha fatto da estremista e ora le amministrazioni locali non hanno più autonomia di deci-

sione. Dice Jim: «Mi sacrificherò. Comunque, i miei figli giuro che li mando a studiare a Eaton». Se il denaro conferisce prestigio, il capitalismo in Inghilterra sembra aver eliminato quasi tutti i suoi nemici. Non c'è dibattito tra destra e sinistra, tra conservazione e riforma, ma esclusivamente dei movimenti del capitale.

Guardiamo a due fenomeni. Il primo mentre chiudevano le aziende inglesi, si è avuto un enorme trasferimento di capitali sulla piazza londinese. Cirano più miliardi a Londra che a Milano e assicura Gilberto Gabrielli, professore di Economia aziendale alla Bocconi. Arriviamo al secondo fenomeno: la struttura produttiva si è velocemente accresciuta. Ma dove erano le fabbriche? Fuori dall'Inghilterra, verso Taiwan e il sud est asiatico. Postcolonialismo e finanziarizzazione, si può vivere felici e deindustriallizzati?

Dice Jim: «Tutto sommato, per noi quello di Maggie è stato un buon periodo». Jim ha anche un pensiero geniale. Dice che «ora che se n'è andata, ci si rende conto di quanti uomini in abito scuro ci sono alla Camera del Comune».

Bucarest e i fantasmi della «rivoluzione»

TIMISOARA. Smaranda Enache è una delle figure più rappresentative tra gli intellettuali del dissenso della Romania. È membro fondatore del Gruppo per il dialogo sociale, l'organizzazione culturale e politica di cui fanno parte tra gli altri il filosofo Gabriel Litișeanu, il fisico e attivista per i diritti umani Gabriel Andreescu e l'attuale ministro della Cultura, Andrei Pleșu. Fa parte anche dell'Alleanza civica, costituita all'inizio di novembre a Bucarest, a nome della quale ha parlato durante la manifestazione di domenica a Timisoara.

In cosa si differenziano il gruppo per il dialogo sociale (Gds) e l'Alleanza civica? Quando il Gds è nato, all'inizio del gennaio scorso, abbiamo detto che avremmo voluto funzionare come una sorta di «coscienza della Romania». In seguito, quando gli intellettuali e i maggiori dissidenti sono usciti dal fronte di salvezza nazionale che si andava a costituire in parlato, ha continuato a porsi il problema di un «vuoto politico». In realtà non sappiamo ancora quanto abbiamo fatto bene ad uscire dal fronte. Questo non è un paese occi-

Intervista a Smaranda Enache fondatore del «Gruppo per il dialogo sociale»
Il disagio degli intellettuali in Romania comunque considerati «nemici» dello Stato

CINZIA FRANCHI

pericolo l'integrità territoriale».

Anche Ion Iliescu tuttavia è stato un intellettuale e condanna, nel profondo, a considerarsi tale...

È vero, ed è questa la profonda differenza che corre tra lui e il primo ministro Petre Roman. Iliescu ha scritto diverse cose, e Ceausescu lo aveva fatto leggere su un binario morto, a dirigere l'Editura tehnica, negli ultimi anni. Credo che lui continui a pensare a se stesso come a un intellettuale. Nello stesso tempo è un comunista riformista, con una concezione internazionale. Di Petre Roman non posso dire la stessa cosa. Per anni Roman è stato addestrato ad essere una personalità, o personaggio, in-

telligente, dall'aria europea, piacevole e per questo è finito nella posizione politica attuale. L'unico problema è che nonostante sia un uomo abbastanza intelligente, non ha imparato niente in tutto il tempo che è stato in Francia. Si è solo preparato per quando sarebbe venuto il suo momento. Ora ha poco più di quarant'anni, dunque è giovane, preparato e vuole assolutamente essere primo ministro. È talmente attratto dal potere da non avere alcun fondamento morale. Sarebbe capace di essere il primo ministro di un governo di estrema destra, pur di rimanere in carica. Lui è molto amico di Vatra Romaneasca (l'organizzazione romana nazionalista di destra, nella quale si

trovano numerosi ex attivisti del Pci romeno e non ufficiali della Securitate, ndr), e non si accorge che lo usano soltanto, dal momento che neanche lui, per Vatra, può essere un vero romeno, con la sua origine ebraica.

C'è qualcuno che oggi in Romania può essere considerato un «uomo forte»?

Non certo Petre Roman, ma neanche Iliescu. Ion Iliescu è oggi in una posizione di grandissimo isolamento. Gli intellettuali non hanno più dialogo con lui, e non c'è da stupirsi, dopo quanto accaduto a giugno a Bucarest con i ministri. Silenzio anche da parte dell'opposizione (che intanto pensa a un governo di coalizione di tutte le forze politiche,

ndr). I suoi rapporti con Roman sono difficili, proprio perché Roman vede solo il potere. L'unico dialogo del presidente Iliescu è con l'esercito, un esercito mal neutrale nelle vicende nazionali, alla testa del quale c'è il generale Victor Stanculescu. Quest'ultimo, insieme a Mihail Chitac, ha avuto una parte importante negli avvenimenti di Timisoara del 17 e 18 dicembre (quando l'esercito sparò sulla folla dei manifestanti il ruolo di Stanculescu non è mai stato chiarito, ndr). Nello stesso tempo è riuscito ad eliminare dalla scena l'unico gruppo riformista e democratico interno all'esercito, il Cade, che si era costituito a febbraio. Oggi le giovani leve vengono addestrate ideologicamente, e l'ideologia è la stessa propagandata da Ilie Ceausescu, fratello di Nicolae, già «storico militare» gli si spiega che in questo momento il paese è minacciato da un grave pericolo, che viene dai confini vicini e dall'Occidente, che rischia la sua integrità territoriale, che il nemico è dentro e fuori.

Un anno fa la gente per le strade gridava: «L'esercito è con noi». Quale potrebbe essere il ruolo di un esercito

che lei definisce «non neutrale nella situazione di tensione attuale»?

L'esercito oggi è con il Fronte di salvezza nazionale e con Vatra Romaneasca. C'è una legge da poco approvata dal Parlamento, dove siede per la stragrande maggioranza il Fronte, che prevede l'intervento militare anche per la risoluzione di conflitti interni. Nello stesso tempo si parla della possibilità di un nuovo atto della tragedia che in Romania si recita da un anno, quella della strategia della tensione. Securisti in abiti civili mescolati tra la folla potrebbero sparare contro i soldati, ed ecco che l'esercito si troverebbe a dovere intervenire per la risoluzione di conflitti interni. Sarebbe «costretto» a prendere il potere per mantenere l'ordine. Questo dicembre è troppo importante per tutti gli scenari possibili: sono almeno tre, un putsch militare con la collaborazione della ancora integra Securitate, una guerra civile o, come in molti speriamo, una «ristrutturazione» nel governo in senso pluralistico, con la collaborazione più ampia delle diverse forze politiche, preludio di un mutamento più profondo delle strutture marce del potere.



Bucarest, dicembre 1989: un soldato rumeno durante la «rivoluzione»